

del Consiglio di idrografia e degli esami da darsi ai marinai di tutto il vasto impero: niuno poteva essere ufficiale di marina, se non riportava un certificato di capacità firmato da D. Fernando. Agitando il progetto di cedere al Portogallo i diritti della Spagna su le Molucche, Carlo V mandava ancora per esso, perchè non sapeva decidersi a fare un passo, se non aveva l'appoggio dei suoi consigli.

Finalmente gli dava un pegno della sua illimitata fiducia, assumendolo ad arbitro, insieme col Cardinale Jofra de Loyafa, presidente del reale Consiglio delle Indie, nelle dispute e controversie fra la Corona e i discendenti dell'Eroe, ossia gli aventi diritto al Maggiorasco istituito da Cristoforo Colombo; arbitro in conseguenza tra l'Imperatore ed i suoi! Oltre a ciò, l'istesso Carlo V se lo aveva scelto a confessore! Che difficile posizione, di quanta delicatezza e responsabilità, e nello stesso tempo di quanto onore per un uomo!

Ma ciò non basta. Appena il disimpegno di cariche di tanta importanza e così gelose gliel permettevano, Fernando si chiudeva nel suo gabinetto, ove rimaneva in profondi studii, che formavano la sua delizia e l'abituale sua occupazione. Era a capo di una comitiva di dotti, fra i quali Giovanni Vasco e Nicolò Clenardo, celebri teologi e il secondo viaggiatore esso pure a scopo di erudizione e uomo di fama europea. Munifico signore, D. Fernando spendeva largamente per tutto ciò che riguardava la scienza e i suoi progressi e per tutto quello che aveva sembianza di bene pubblico. Altri grandi disegni macchinava egli nella vasta sua mente; e se la morte non lo preveniva, si era già proposto di fondare a tutte sue spese un' accademia o collegio di matematica, con un magnifico edificio. Moriva in Valladolid, oltrepassati di poco i cinquant'anni, nel 1539. Entrato in agonia, poco prima di spirare alzava le braccia al cielo esclamando: *Te Deum laudamus!*

CAPO LXII.

Origine dei popoli Americani.

PRIMA di porre termine a questa operetta, credo bene di ragionare alquanto sull'origine degli Americani. Leggendo la storia delle scoperte del Nuovo Mondo e pensando a quelle immense regioni, abitate da popoli così numerosi e ignorate per tanti secoli dai nostri maggiori, noi muoviamo naturalmente questa interrogazione: Donde vennero gli Americani? È di fede, che dalla pianura di Sennaar partirono le varie famiglie per popolare il mondo, allorchè Iddio aveva confuse le loro lingue; ma come fecero esse a trasportarsi al di là dell'Oceano, ad una terra così distante, tutta circondata dal mare, con i mezzi debolissimi che possedeva l'antica arte nautica? Molti increduli del secolo scorso, seguiti da certi storici Tedeschi moderni, non riuscendo a spiegare questo problema, bestemmiano dicendo che la s. Scrittura mentisce e che non tutti gli uomini ebbero origine da Adamo. Senonchè, le nuove scoperte di terre e di monumenti e gli studi profondi delle lingue e delle tradizioni di quei selvaggi rispondono vittoriosamente ai loro sofismi, dimostrando come da tre parti principalmente poterono i popoli dall'Asia trasferirsi in America.

Primieramente vi passarono dalle gelate regioni della Siberia. I Russi, avuta notizia dai selvaggi di Tshuktzki di una gran terra coperta di vegetazione posta al di là del loro paese, scopersero nel 1731 lo stretto, che dal loro capitano chiamarono di Behring, e riconobbero quanto il nostro si avvicini al continente Americano. Questo canale

strettissimo è disseminato di molte isolette sabbiose. Ora qual difficoltà potrà esservi nel supporre che un popolo, partito da Babilonia, costeggiasse il Mar Caspio, e traversata la Siberia fino allo stretto di Behring, ivi trovasse una lingua di terra, più tardi subbissata dai tremuoti, e per quella passasse oltre? o che, per mezzo di cande si tragittasse da un'isola all'altra, fino a toccare il continente opposto? oppure che il mare ghiacciato gli prestasse un comodo passaggio e quindi molte tribù, procedendo avanti pel paese degli Eschimesi, a poco a poco popolassero le due Americhe? La Santa Scrittura ci parla di un popolo intero, che partito per le sue migrazioni disparve dalla terra; ora, se mi è lecito fare una supposizione, non si tratterebbe forse del popolo, di cui noi parliamo?

Fra gli Eschimesi ed i Canadesi montagnai esiste una leggenda, che sembra venir in appoggio di quest'asserto. Dicono quei selvaggi che, al tempo dei giganti, uno di costoro passeggiava un giorno sulle rive dello stretto di Behring. Era di statura così colossale, che l'uomo allogavasi comodamente dentro il pollice del suo guanto. Incontratosi con un altro gigante, lo assaltò, ma, stando in pericolo di soggiacere, si volse all'uomo che era nel guanto suo e gli disse: « Figliuolletto mio, taglia le gambe a cotesto nemico, che è più forte di me. L'uomo obbediente saltò a terra e con un coltello percosse l'avversario, il quale cadde supino a traverso del gran lago; la sua testa venne a posarsi sull'altra sponda, per modo che si trovò formato un ponte, per cui i Caribù si traghettavano alla riva opposta. Dopo alcun tempo, una femmina volle tentare il passaggio sul corpo del gigante e lo compì dopo parecchie giornate di cammino. Recava essa ferro e rame, che donò ai selvaggi in guiderdone della buona accoglienza che le fecero. Intraprese poscia più altri viaggi, ma, essendo stata offesa da certi uomini, entrò sotterra e seco recò il suo ferro.

Un altro fatto di non miglior rilievo si è che queste tribù, all'arrivo degli Europei, non avevano strumenti di metallo, ma si ricordavano di averne perduto l'uso da pochi anni, e che, essendo caduto nelle acque il loro gigante, riuscirono a vuoto tutti gli innumerevoli sforzi fatti per cercare quel passo. Quest'ultimo asserto dimostra ad evidenza il corpo del gigante non essere altro che un ponte di ghiaccio, sul quale anticamente hanno traversato lo stretto.

I reiterati viaggi di quella forestiera indicano forse che le migrazioni hanno avuto luogo in tempi diversi, e che, non sapendo essi spiegarne la cessazione, l'attribuirono al dileguamento di quella donna. Anche nei tempi moderni le tribù dei Chippewyan, dei Sion, degli Osagi, e Pawnei e altre ancora arrivarono dalla Siberia in America traversando lo stretto di Behring.

Ciò che fa stupire e fa credere che queste nazioni appartengano alle primitive trasmigrazioni, prima che l'idolatria corrompesse gli uomini, si è la semplicità della loro religione. Credono in un Dio solo, creatore e conservatore dell'universo, remuneratore della virtù e vendicatore del vizio; in un Dio eterno, le cui soavissime cure si estendono su tutto il creato. Nondimeno, avvezzi a concepire cose al tutto materiali, supponevano che questo Dio fosse rivestito di umane forme, le cui membra gigantesche fossero proporzionate alla sua possanza assoluta, e nel medesimo tempo che la finezza de' suoi organi fosse tale, da vedere ed intendere fin dall'alto dei cieli tutto ciò che si fa e si dice sulla terra. Essi non aveano templi, ed il loro culto si restringeva nell'esortare che faceva qualche buon vecchio, adunata l'assemblea per questo fine, a riconoscere la liberalità di Dio e ad evitare il peccato, come quello che è capace d'interrompere il corso dei benefizi di lui. Indi tutti insieme con preghiera fervente domandavano la sanità, un buon successo alla caccia ed altri favori per la vita presente, e poscia prima del festino gettavano alle

fiamme e seppellivano sotto le brage le primizie degli alimenti, che dovevano essere imbanditi ai convitati. Oltre questi segni di pubblico culto, ne rendevano anche al Signore un altro privato: dirigere a lui ogni giorno una preghiera, ed invocarlo col nome di *Mio gran Padre* nei casi pericolosi, era un' usanza pressochè generale. Monsignor Tachè Vicario Apostolico del golfo d'Hudson, assicura che udì raccontare parecchi fatti, che dimostrano quanto la voce di quelle anime semplici fosse possente presso Colui che disse: *Chiedete e riceverete*. Un vecchio selvaggio, che avea camminato per molte settimane per giungere alla residenza del santo missionario a fine di farsi battezzare, si presentò a Monsignor Tachè. Il selvaggio avea la mano monca del pollice e gli occhi del Vescovo si erano fissati su quella cicatrice. Accortosi il vecchio di ciò che attirava lo sguardo del missionario, con un tono commovente gli disse: « Vedi questa mano? Un giorno d'inverno io era alla caccia lungi dalla mia capannuccia. Faceva gran freddo ed io camminava, quando scorsi d'improvviso alcuni Caribù. Mi fo innanzi e sparo; il mio archibugio crepa e mi schianta il pollice. Avea già sparso molto sangue e sforzandomi invano di stagnarlo, a poco a poco mi sentii agghiadare. Mi provai di accender fuoco e non potei riuscirvi. Allora mi credetti morire. Ma rammentandomi di Colui, che tu chiami Iddio, e da me allora non conosciuto quanto si converrebbe, gli volsi questa preghiera: O mio gran padre! dicono che tu puoi ciò che vuoi; guardami adunque e dacchè sei potente aiutami. Profferite appena queste parole, il sangue cessò e trassi tosto alla mia capanna, ove giunto mi prostesi per isfinimento. Conobbi allora quanto sia grande la forza dell'Onnipotente e bramai ardentemente di conoscerlo. Perciò, avendo saputo che tu eri da queste parti, feci lunghissimo cammino per comparirti davanti e chiederti che tu m'insegni a servire Colui, che mi salvò quella volta, ed è il solo che ci fa vivere tutti ».

Fra questi popoli, che mai avevano udito nominare Gesù e che pure sapean pregare in maniera da commuovere il cuore di Dio, la bestemmia, sì comune fra i Cristiani, era peccato sconosciuto: credevano che questi insulti fatti a Dio non fossero atti che a crescere i loro mali.

Della storia del genere umano non sapevano altro, fuorchè Dio aver creato l' uomo, e questi per istigazione della donna aver fallato; che i giganti abitarono la terra, e poscia le acque dilagarono ogni cosa e copersero la superficie del mondo, campando dall' universale ruina quattro sole persone salite su di un' isoletta galleggiante con animali ed uccelli; che gli uomini si dispersero poscia per tutte le regioni e che in ultimo il fuoco cadde dal cielo ed arse l' universo: questa era forse una rimembranza di Sodoma e Gomorra.

In ciò che spetta al civile consorzio, non riconoscevano alcun Sovrano, sicchè si poteva dir di loro quello che le Scritture raccontano del popolo Ebreo a certe epoche della sua storia: in quel tempo non eravi Re, ma ciascuno operava secondo la propria volontà. Ogni padre era il principe della sua famiglia.

Ora tutte queste usanze, questa purezza di religione primitiva non ci presenta una dolce immagine della vita dei Patriarchi? Queste tribù in fatto di costumi del certo non erano irreprensibili. Ma perchè fra loro non esistevano i riti sanguinari, che infamavano tante altre regioni dell' America? Perchè quelle tribù, fermatesi tra quelle lande ghiacciate, non vennero a contatto coi popoli sopravvenuti più tardi nel Messico e perciò non alterarono la purezza delle loro credenze!

Ma l' America non fu popolata pel solo stretto di Behring: omai è certo che altri popoli vi sono approdati traversando l' Atlantico. Rovine di città e di monumenti non meno maestosi di quelli dell' Egitto e non ricordate da alcune tradizioni si

trovarono nel Messico, nel Yucatan e nell'Honduras. Immense boscaglie erano cresciute su di esse; anzi sovra alcuni di questi superbi ruderi, per attestazione degli intelligenti, due volte eransi rinnovate le selve, quantunque lentissime rimettano i loro germogli dove una volta vennero devastate. Fin oggi si discernono quei boschi, che furono circa 400 anni fa guastati dagli Spagnuoli. Si pensi quindi a qual remotissima antichità dovremo riportare l'origine di quelle costruzioni.

La prima città che fece maravigliare l'Europa, quando si sparse la nuova della sua esistenza, fu quella di Palenca, nascosta nella provincia di Chiapa. La magnificenza delle sue mura ciclopiche, ossia di enormi petroni senza cemento, fatte a scarpa; i suoi vasti templi in parte coperti ancora; palazzi di una maestà sorprendente; tombe coniche, costrutte a strati di sasso e di mattoni, che in alcuni luoghi elevansi a vere piramidi al modo d'Egitto, e nascondono sotto vastissimi sotterranei; l'estensione insomma di quelle immense rovine, che occupano ben otto leghe, sbalordirono D. Josè de la Fuente Coronado, che scoperse questa città tra i macchioni e gli sterpi di un'antica foresta, circa la metà del secolo passato. Antonio del Rio e Alonzo de Calderon, incaricati dal Governo nel 1787 di esplorare questi monumenti, impiegarono ben trentacinque settimane per isgombrare quel suolo dalle liane; e benchè usassero il fuoco e la scure, non riuscirono che a rendere praticabili soli 15 edifi.

Questi lavori diedero alla scienza archeologica tesori inestimabili; vie, ponti, dighe, acquedotti, sculture, geroglifici, stemmi, vasi di terra cotta, idoletti, utensili in silice e metallo. L'architettura con pilastri, cornici, medaglioni in istucco, mascheroni, avea ornato con gusto quelle fabbriche. Fra queste la più notevole è piantata sopra un terrazzo alto 60 piedi. Essa misura 300 piedi in lungo, 180 in largo e 30 in altezza. Nell'interno tien del go-

tico o piuttosto del moresco. Dal centro elevasi una torre, che doveva essere altissima e scemante a ciaschedun piano.

I bassorilievi poi, ancor conservatisi, sono preziosissimi e mostrano i riti della sepoltura, ove gli estinti collocavansi sul rogo colle armi e con quanto avevano avuto di più caro, uccidendo i servi e le donne. Altri bassorilievi nel tempio indicano, a quanto pare, i riti dell'iniziazione. Singolarmente colpì un quadro, ove di mezzo ai geroglifici vedonsi lo scarabèo e il T sì frequente nelle sculture egiziane. È una gran croce latina, sormontata da un gallo e dai cui bracci pende una specie di palma accartocciata; in mezzo alla maggiore, sta un'altra crocetta, i cui bracci terminano in fior di loto; a dritta un sacerdote offre alla croce un vaso di fiori, a manca una donna colla tiara all'Egiziana le presenta un bambino coricato sulle foglie di loto.

Da tutti questi monumenti si conosce chiaramente, che la città era cresciuta a poco a poco e che più secoli aveano concorso a darle il massimo splendore.

Le ruine di Palenca cessarono d'essere le più belle da poco tempo, quando cioè si scopersero quelle di Ytzalan nel Yucatan. Qui gli edifi sono tutti in pietre levigate, e il più piccolo tira 81 piede di lunghezza sopra 17 d'altezza, elevato sopra una scalèa di cento gradini, sulla cui cima dilatasi una spianata: ogni cosa è coperta di fregi e di geroglifici con isfoggio asiatico. Rimpetto alla piramide sta la gran piazza, adorna ai lati di quattro vaste fabbriche. È selciata di cubi scolpiti a figure d'animali, dei quali se ne poneva uno ogni venti anni. Ciò porta a più di venti secoli addietro la costruzione di quella città. Anche le rovine di Mitla, distante dieci leghe al sud-est, sulla strada di Tehuantepec, sono ammirabili.

Nel 1856 fu scoperta un'altra città che ebbe nome Cinaca-Mecalco. Non lungi dalla città di Comapa al sud si trovano alcuni monti scoscesi,

le cui falde son bagnate dal Pasa, fiume che segue la frontiera tra il Guatimala e il San Salvador. Sul più alto di essi v'è una larga pianura corsa da molti rivi, le cui acque, dopo essersi unite in un letto comune, si precipitano da un ciglio di rupe alto quindici braccia, e formano una delle più belle cascate del paese. Sulla parte più elevata di questa spianata il parroco di Jutiapa, D. Josè Antonio Orritia, scoperse gli avanzi di un antichissimo borgo appartenente ai primitivi abitanti dell'America. I resti delle mura massicce girano in ovale e abbracciano molte strade, edifizii caduti e vie sotterranee. Vi è un tempio dedicato al Sole, quasi tutto cavato nel vivo sasso, colle porte volte all'oriente. Sulla via arcuata dell'ingresso, che è costrutta di lastre ben unite, si vedono rappresentazioni in iscultura del sole e della luna e nell'interno alcuni geroglifici. Una fiera simile ad una tigre, scolpita in un sasso enorme deve essere il trofeo di una grande vittoria. Fuori delle mura, in una piccola e non lontana pianura si veggono molti poggerelli o tumuli, che senza dubbio sono sepolcri. Dalla città si contemplan il corso maestoso del fiume, che dal piè del monte va al mare, le vaste pianure del vicino Stato di S. Salvador seminate di borgate e i vulcani Chingo e Izalco, colle loro colonne di fumo, che vanno al cielo; i laghi di Huipa e Atescatempa accrescono a quelle rovine sublimità e importanza, mostrando come i fondatori suoi sentissero il bello ed il sublime. Altre città e costruzioni sparse si rinvennero ultimamente in quelle vaste e disabitate regioni.

Tre epoche si assegnano agli edifizii di questo paese: 1.º monumenti Messicani propriamente detti, appartenenti al popolo Atzecco, fondatore dell'impero; 2.º monumenti anteriori, opera dei Toltechi e d'altri venuti sul suolo d'Anahuac circa il secolo vi; 3.º monumenti di Palenca e gli altri sparsi nel Guatimala, nel Yucatan, anteriori ad ogni memoria, e

impropriamente detti Messicani, di quasi tremila anni d'età e caratterizzati dalla semplicità, gravità e solidità. Solo un gran popolo potea costruire città cosifatte. Ma come mai non lasciò memoria di sè? Se fu distrutto, i distruttori suoi dovettero serbar rimembranza di tanto trionfo; ma invece al momento della conquista degli Spagnuoli nessuno sapeva l'esistenza di Mitla o di Palenca.

Ai giorni nostri però, dopo lunghi studi fatti da dottissimi scienziati sulla lingua ancor parlata dalle tribù selvagge, che abitano nel Messico, sulle tradizioni, sui geroglifici, si potè mettere in sodo, che nei tempi più antichi, in diverse epoche, tredici condottieri venendo dall'Oriente sbarcarono in fondo del Golfo del Messico. Primi giunsero i Chichimechi o Quichès su di sette navi, e fermatisi ad Haiti, quindi a Cuba, passarono in ultimo al Messico circa 1700 anni prima dell'era volgare, prendendo stanza fra i monti che sovrastano il gran piano Atzecca o di Messico. A qual popolo appartenevano costoro? Forse ai Re pastori o Hyxos, quelli stessi che accolsero Giacobbe e Giuseppe, i quali cacciati dall'Egitto da Tutmosi, re di Tebe, trasmigrarono oltre l'Atlantico e fondarono il primo Regno dell'America. I geroglifici simili a quei di Menfi e di Tebe, le mummie chiuse in casse dipinte, le piramidi eccelse, le statue simili in tutto alle Egiziane, i vasi di terra cotta coperte di figure rappresentanti divinità Egizie, il fior di loto e le chiavi del Nilo, emblema dell'Egitto, scolpite in molti luoghi, sono scoperte che sembrano dar molto appoggio a questa opinione.

La stessa strada tennero qualche secolo dopo i Cananei superstiti alle stragi del popolo Ebreo. Fuggendo essi a ricercare lidi più sicuri in lontane regioni, migrarono per le costiere dell'Africa sino alla Mauritania e all'Atlante e imbarcatisi navigarono sino alle Isole che da Canaan appellarono Canarie. Ivi fissata la loro dimora per molte generazioni, recaronsi alle Antille, ponendo la principale loro sta-

zione a Cuba. In quest'isola nacque il famoso Votan, così chiamato dal nome di una divinità Cartaginese.

Costui amante di gloriose conquiste, entrato con numerosa flotta per la laguna di Tarminos nel fiume Uzumacinta, andò a fondare la città di Palenca tra i molti rami del fiume Tabasco, dandole il nome di Nahan, ossia città di Cam. Palenca dunque era stata fabbricata in luogo attissimo al commercio per le molte acque che la circondano e si versano nel Golfo del Messico. Qui si vede chiaramente il genio Fenicio.

Votan, sbarcato in queste regioni, incontrò i Chichimechi, e sottomessili diede loro le arti, le dottrine e la religione Fenicia, imparando da essi la scrittura geroglifica. Di questa egli servissi 955 anni prima di Gesù Cristo per iscrivere la propria vita su specie di papiri, i quali, trovati dopo tanti secoli dagli Spagnuoli e venuti in mano ai Gesuiti, dopo lunghi studi sulla lingua degli Atzechi furono tradotti. Ecco come Votan incomincia la sua biografia: « *Io sono Cam, ossia della schiatta di Canaan perchè sono Chivin.* » Ora Chivin in lingua Fenicia vuol dire Evey ossia serpente, perchè i Cananei primitivi abitavano nelle caverne, nome che conservano ancora oggi giorno alcune tribù dell'America settentrionale. Il manoscritto continua, che esso Votan, per meglio ammaestrarsi nei riti, nelle cerimonie e nei misteri del culto dei suoi antenati, intraprese più viaggi in oriente sua antica patria, e toccata Cuba e le isole Canarie, che esso chiama le 13 isole dei serpenti, passò al Vallum Chivin, terra degli Evey, ossia Fenicia. Infatti Cadmo, avendo gli Ebrei erranti nel deserto vinto il suo padre Og re di Basan a piedi del monte Hermon, quivi erasi rifugiato con parte dei suoi Evey, conquistando Sidone e fondando Tiro.

Votan, visitate le duecento e più sale sotterranee poste in lunghissima fila, forse quelle praticate dai

Sidonii nel monte vicino alle loro città, perchè servissero per la religione degli oracoli e per loro abitazione, si trasferì alla gran città, in cui vide la magnifica Casa di Dio, che allora si fabbricava (forse il tempio di Gerusalemme). Poscia andò alla città antica, ove scorse co' suoi proprii occhi le ruine di un grande edificio, che gli uomini aveano eretto per comando dell'avo comune a fine di poter di là arrivare al cielo. Votan aggiunge, che gli abitanti, coi quali conversava, lo assicuravano che quell'edificio era il luogo, ove Iddio avea dato ad ogni famiglia un linguaggio particolare. Votan, ritornato nel suo Regno in America, morì, ed il suo popolo, essendosi moltiplicato, s'innoltrò principalmente verso il settentrione e fabbricò molte altre città, le cui rovine si estendono da Culiacan sino agli Honduras (1). Le caverne, ad uso sepolcro, scavate nelle rocce delle montagne; sterminate rovine di edificii mezzo sepolte; vastissimi recinti poligoni a doppia panchina, che servivano di anfiteatro pel fero spettacolo dei combattimenti dei prigionieri di guerra, formati non di massi, ma di vere rocce perfettamente connesse, eppur senza conoscere nè cemento, nè leve, nè altre macchine; migliaia di sepolcri ed altari all'aperta campagna, in tutto simili a quelli della Fenicia, Cananea, Etruria, ci testimoniano ancora oggidì la veracità del manoscritto di Votan. Aggiungì le migliaia di sacrifici umani, che ogni anno offrivano i Messicani ad idoli mostruosi, e l'usanza di bruciare i fanciulli, come già i Fenici a Moloch; la tradizione tuttavia esistente di un popolo liberato dai suoi nemici, che lo inseguivano coll'aprir che fece Dio un cammino in mezzo al mare, ultima tradizione Biblica nel Messico, e ti persuaderai che difficilmente puossi negar fede a questo racconto.

Di più mentre da noi non si conosceva l'esistenza dell'America, i Messicani sapevano esservi

(1) Bourbonnais.

una gran terra all'Oriente e che era stata la culla degli antichissimi loro maggiori.

Sembra però che i Cartaginesi, discendenti dei Fenici, conoscessero quella loro colonia e che prima delle guerre puniche tenessero relazione con essa; poichè l'imperatore del Messico Montezuma, parlando a Cortez, diceva che una flotta dei loro antichi patrioti era venuta dall'Oriente in tempi antichissimi per conquistare il Messico, e che non volendo i Messicani sottomettersi, furono dal capitano di quelle navi minacciati che tornerebbe con maggior naviglio a domarli. Nè dee farci stupire, che non sia rimasta in Africa ed in Europa alcuna memoria di questo fatto, perchè tutti sanno la gelosia che avevano i Fenici nel nascondere le loro scoperte. Racconta Strabone, che, se vedeansi spiati da navigli stranieri, li eludevano traviandoli tra scogli o secche, o da corsari li assaltavano per disgustarli ne' lor viaggi, e se sospettavano che altri avesse penetrato i loro segreti, spargevano strane e spaventose favole di tali terre, intimorendo così i navigatori. Si sa eziandio che i Cartaginesi avevano certi paesi tenuti gelosamente segreti, per ivi potersi riparare al sicuro in caso di sconfitte.

Le conquiste dei Romani, popolo poco amante del navigare, avanzandosi in Africa e distruggendo Cartagine collo sterminio degli abitanti, troncarono ogni possibilità di comunicazione coll'America e furon causa che a poco a poco andassero in oblio quelle fertili regioni.

A questi tre popoli sembra tenesse dietro un altro venuto dall'India verso la fine del secolo VI dell'era nostra, quando il Buddismo fu perseguitato. Molti popoli Indiani, specialmente il Malese, navigatori a meraviglia da antichissimo, si ripararono nelle isole dell'Oceania, dette Polinesia, e passando dalle une alle altre, di là pel Pacifico approdarono al Perù, dove stabilito il loro Impero, scesero per ultimo nel Messico e nel Yucatan. Questa trasmigrazione ci

spiega la cagione della grande analogia, che si trova tra le lingue del Chili, Perù, Messico e di alcune isole oceaniche col Malese; di tanti monumenti del Messico, il cui stile ci adombra le misteriose rivelazioni dei discepoli di Buda; del trovarsi nel Perù la storia delle quattro età del mondo, dogma cardinale della geogonia degli Indi; della credenza alla metempsicosi fra i Tlascaltesi, cioè che l'anima di chi muore passa ad animare altri corpi, sia d'uomini, sia d'animali, e finalmente degli ornamenti rinvenuti in moltissimi sepolcri antichi dell'America meridionale somigliantissimi a quelli usati nell'Indostan.

E dall'Europa nessuna nazione si spinse fino in America? Si getti uno sguardo sulla carta geografica, e si vedrà quanto l'Islanda sia prossima al Nuovo Mondo. Infatti il monaco Irlandese Dicuil, nel suo libro *De mensura terrae*, che scrisse l'anno 825, ci racconta di s. Brendano, il quale, intrapreso un viaggio di scoperta verso l'America, ivi rimase dal 562 al 672: ci narra che ai tempi di Carlomagno, l'anno 793, alcuni sacerdoti Irlandesi si condussero nell'Islanda per introdurre il Cristianesimo tra i suoi abitanti, i quali ivi erano capitati dall'America settentrionale. Costoro, scacciati in appresso dai pagani Normanni, si ritirarono in America, abbandonando su quei lidi libri irlandesi, pastorali, e campanelli da messa. Giebel, scrittore moderno, ci purge documenti in buon dato per mostrare come antichissime siano le relazioni dell'America coll'Europa, e tra le altre rammenta una tradizione conservatasi in Irlanda ed è che alla fine del secolo VIII gli Irlandesi già visitavano regolarmente la parte meridionale dell'America del Nord. Qual difficoltà quindi che nella più remota antichità eziandio dall'Europa sia stata popolata l'America?

Però tutti questi popoli venuti in America, benchè conservassero in qualche tribù e specialmente nel Messico il loro carattere nazionale, pure per le furiosissime guerre sorte fra loro, per le invasioni

dei sopravvenuti dagli antichi continenti, si avanzarono, retrocessero, si confusero, essendosi formati nuovi Regni, secondo che la vittoria dava il sopravvento agli uni o agli altri.

Resta adunque con bastante chiarezza dimostrato non solo la possibilità che i popoli dell' Europa, dell' Africa e dell' Asia siansi versati nell' America, ma la certezza di questo fatto storico porge testimonianza irrefragabile alla veracità della sacra Bibbia. È doloroso che al mondo si trovino uomini che osino gridare a Dio « Tu menti » e che faccia di bisogno per convincerli ricorrere a ragioni umane!



INDICE

DEDICA	<i>pag.</i> V
PREFAZIONE	» IX
CAPO I. Primi anni di Colombo. È mandato agli studi in Pavia	» I
CAPO II. Colombo ritorna in patria. — Le società degli Operai. — Le glorie e le tradizioni di Genova fanno grande Colombo	» 5
CAPO III. Primi viaggi in mare di Colombo	» 13
CAPO IV. Cristoforo Colombo sulle navi Genovesi prende parte alla guerra pel conquisto di Napoli. — Altre sue navigazioni. — Combattimento presso le rive del Portogallo. — Arrivo di Colombo a Lisbona	» 18
CAPO V. Colombo ferma sua dimora in Lisbona. — Suo ritratto. — Suoi studii. — Disegni di scoperta. — Sua missione	» 23
CAPO VI. Colombo ritorna a Genova per rivedere e soccorrere il padre. — Suo matrimonio con Felippa di Pallastrelli. — Suoi viaggi alle isole di Madera, alle Azzorre e sulle coste dell' Africa. — Gli nasce il figlio Diego. — Corrispondenza di Colombo col fisico Paolo Toscanelli	» 33
LEMÖYNE — <i>Cristoforo Colombo.</i>	33*